

Franz Jägerstätter: mani legate e cuore libero

PAUL RENNER

Ho letto una parte del libro *Franz Jägerstätter. Scrivo con le mani legate. Lettere dal carcere ed altri scritti dell'obiettore-contadino che si oppone ad Adolf Hitler* (a cura di Giampiero Girardi, Editrice Berti, Piacenza 2005) all'aeroporto di Berlin-Tegel. Mi ha fatto molta impressione ripercorrere quella vicenda triste e bella al tempo stesso in quel contesto, un tempo così tragico, ove oggi il problema più grosso pare ormai più essere quello di un volo in ritardo o cancellato. Mi è sembrato di ritrovare nell'aria qualcosa di Franz Jägerstätter, di Dietrich Bonhoeffer, di tante vittime della violenza nazista, che in quel luogo vissero ben altre esperienze di vita, di umiliazione, di Vangelo incarnato sino alle estreme conseguenze. E mi si sono stampate in mente le parole indovinate (riferite ad Abele vittima della violenza fratricida) che mons. Luigi Bettazzi, nella prefazione, cita dalla lettera agli Ebrei (1,14): «Benché morto, parla ancora!».

Scorrendo il libro "*Scrivo con le mani legate*" si riscopre una certa dimensione ingenua e l'impianto alquanto tradizionalista delle sue idee religiose: ad esempio la ferma convinzione che la fede sia una scelta dell'uomo più che un dono di Dio, una questione di volontà; la certezza che vi sarà un premio per i buoni ed un castigo tremendo per i malvagi; l'esigenza di educare i figli alla fede; il dovere cristiano del perdono e della remissività; l'importanza di un'assidua prassi sacramentale, compresa la confessione frequente. Non dobbiamo tuttavia lasciarci fuorviare e ritenere che Franz agisca per paura delle sanzioni divine o per lucrare indulgenze per il Paradiso. La sua trasparenza e determinazione nasce da un sapere che dal livello del catechismo penetra fino al cuore e da lì si irradia con una rara coerenza a tutto il suo pensare, parlare, vivere. In fondo, specie dalla parte del libro dedicata alle citazioni bibliche che Franz trascrive e a volte commenta, si nota che il suo nutrimento è molto più biblico che catechistico. Si riscontra in-

somma quasi una propensione a quella che – allora – veniva ritenuta un'opzione da protestanti. Frequentando invece intensamente il testo biblico, egli scopre Gesù di Nazareth e si innamora di lui, del suo stile, della sua testimonianza di un amore radicale per Dio che non conosce rispetto umano e compromessi.

Jägerstätter ricorre infatti molto spesso all'esempio diretto di Gesù, non tanto alle prediche sulle virtù e sulla morale che circolavano al suo tempo. Per lui è Gesù il punto di riferimento assoluto e costante del cristiano. Per tale ragione abbiamo tanto bisogno di rileggere persone come lui, in quest'epoca di relativismo ed opportunismo ma anche di reazioni scomposte ed ottuse a tali due fenomeni. Molti – troppi? – sono disposti a vendersi al miglior offerente o alla convinzione di moda ed imperante. Franz ci ricorda il diritto-dovere di *agere contra*, di andare controcorrente, se così ci chiede la nostra coscienza, quel nucleo profondo del nostro essere in cui comunica direttamente con noi la voce di Dio e che il Concilio Vaticano II definirà vent'anni dopo la sua morte «il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio» (*Gaudium et Spes* 16), professando che la «la Chiesa onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione» (*Gaudium et Spes* 41).

Franz diviene così un testimone (martire) della coerenza e del coraggio. Mi sembrano allora particolarmente calzanti per descrivere la sua figura le parole che Romano Guardini dedica nel suo libro sulle virtù all'atteggiamento del coraggio cristiano²⁶. Così scrive il filosofo italo-tedesco:

«Coraggio significa accettare la propria esistenza ... che è un intreccio di buono e di cattivo, di fatti lieti e dolorosi, di cose che aiutano e sorreggono e di cose che pesano e bloccano. Coraggio vuol dire non cercarvi ciò che piace o che è facile da vivere, ma assumere la vita nella sua totalità come essa è, nella fiducia che in essa si cela una divina indicazione. ... Anzitutto bisogna accettare; e poi di lì guardare che cosa si può mutare, accrescere, mitigare, migliorare. ... [Dobbiamo perciò] accettare la nostra esistenza dalla mano di Dio con fiducia e viverla con coraggio».

Su queste riflessioni bene si innesta il motto che Jägerstätter prendeva come uno dei punti di riferimento del suo agire da cristiano: «Crediamo dunque come bambini e agiamo come uomini!»(p. 117).

²⁶ Romano Guardini, *Virtù. Temi e prospettive della vita morale*, Brescia 2001, pp. 109-121.

Il coraggio più autentico è anche per Guardini però quello che «osa con la volontà di Dio», che cioè sa riconoscere e vuole accettare le sfide che Dio gli rivolge nel corso della propria esistenza, quando si tratta quotidianamente di prendere decisioni coerenti e limpide.

«In fondo ogni avvertimento della coscienza è una chiamata di Dio ... e di continuo ci troviamo nell'eventualità di osare con la verità o di mentire; di osare con la rettitudine o di cercare il vantaggio. ... Coraggio significa allora porre la nostra mano nella sua e seguirlo, nel piccolo e nel grande».

Questa fiducia assoluta in Dio – nonostante le questioni di teodicea che anche Franz affronta – diviene il filo conduttore della sua esistenza ed è un filo che riconduce e si riannoda sempre di nuovo alla figura umana e divina di Gesù. E di nuovo mi pare magistrale quello che Guardini scrive riguardo al Signore, perché bene interpreta quanto animava il cuore di Jägerstätter:

«Abbiamo mai riflettuto sul coraggio davvero divino di Cristo? Ci siamo mai resi chiaro conto quale valore ardesse nel cuore di Gesù quando Egli venne dal “seno” del Padre ed entrò nel mondo terrestre come esso è? In tutte le menzogne, in tutte le brame assassine, in tutte le miserevoli angustie della nostra esistenza? ... Gesù non si è mai difeso, ma ha accettato tutto ciò che dalla volontà di potenza e dalla assenza di scrupoli degli uomini arrivava a Lui. Noi uomini non viviamo il mondo come esso è, ma scegliamo da esso quello che ci conviene. Egli ha invece accettato ciò che portava a Lui il corso delle cose, perché questa era la volontà del Padre. ... Egli non ha arrischiato questa vita per produrre qualcosa di grande sul piano terreno, un eroismo radioso, un'opera possente di cultura e civiltà, ma tale esistenza fu la “redenzione”, che si compì per amore nostro. Si è svolta affinché noi conseguissimo il coraggio di essere “cristiani” nel mondo, in cui Egli era “Cristo”».

Puntare in alto

Essere cristiani nel mondo significa ritrovare sempre di nuovo la centralità di Gesù: non conformarsi alla mentalità del mondo (cfr. Rom 12,1ss), non lasciarsi dominare dai moti delle masse, ma saper essere persone uniche ed originali in Cristo. Per tale motivo durante gli interrogatori nel marzo 1943 Franz scriverà soddisfatto alla moglie Franziska di aver sentito che anche ad Enns una contadina aveva rifiutato di inviare i figli nella Hitlerjugend: «Anche altrove ci sono persone che non si lasciano trascinare dalla massa» (p. 7).

Per evitare di essere fagocitati dal demone della massa e del totalitarismo, bisogna dunque coltivare la propria identità. Le modalità che Franz propone sono essenzialmente tre: la lettura, la familiarità con il Vangelo e con Gesù (cui già ho fatto cenno) e l'acquisizione dell'esempio dei santi.

Circa il primo di tali elementi, la lettura, rimangono memorabili le parole che Jägerstätter scrive al figlioccio di cresima Franz Huber: occorre leggere molto (naturalmente libri «buoni»), perché «un uomo che non legge non sarà mai in grado di reggersi sulle proprie gambe e spesso diventerà solo un fantoccio nelle mani di altri» (p. 193). La lettura in particolare della Scrittura diviene una fonte di ispirazione per essere persone in sintonia con il Signore. E solo l'esempio vissuto e coerente degli adulti può alimentare la Parola seminata nel cuore dei giovani: altrimenti si corre il rischio che i genitori, pur spendendo buone parole, con il cattivo esempio strappino il seme buono dal cuore dei figli (p. 134). A loro si deve parlare spesso di Gesù e del paradiso, come raccomanda alla amata consorte ancora nelle lettere del marzo 1943 (p. 4ss). Si deve soprattutto insegnare che «Tutti i mali del mondo sono conseguenza del peccato» (p. 122). Solo vincendo il peccato alla radice si può superare la negatività. Il male va dunque combattuto senza rassegnarsi ad esso (p. 116) e ciò è possibile unicamente chiedendo a Dio un intelletto sano (p. 116) e la virtù della mitezza, ben diversa dall'arrendevolezza (così Giampiero Girardi nella sua introduzione, p. XXI). Non per niente, citando Ap 3,15, Franz rifletterà sull'obiezione di coscienza ed affermerà senza mezzi termini: «Guai a noi se siamo tra i tiepidi!» (p. 181).

Nel suo progetto di crescita cristiana Jägerstätter puntava in alto: voleva diventare un eroe, un eroe cristiano, cioè un santo. Scriveva nelle sue riflessioni degli anni 1941-42: «Se compiamo sempre i nostri doveri di lavoro e di stato, siamo davvero gli eroi di oggi» (p. 121). In maniera anticipatrice di quello che sarà uno dei filoni portanti del Concilio Vaticano II, Franz affermava poi che la chiamata alla santità è per tutti, «è un dovere del singolo, non solo di tutti» nel loro insieme (p. 42). Dunque era per lui importante «avere dei santi in Paradiso» ... non però nell'accezione spregiudicata che diamo oggi a tale espressione. Lui cercava delle figure di riferimento non nella politica o negli affari, ma in quell'«affare serio» che è la nostra salvezza eterna. E Franz Jägerstätter nella vita eterna ci crede. È questa che getta una luce particolare, di fermezza e di coraggio, su tutta la sua vita. L'eternità diventa per lui metro e criterio di giudizio della contingenza. Perché – infatti – salire sul treno folle di Hitler, rischiando di perdere quello che porta alla

comunione con gli uomini e – dunque – con Dio? (vedi il relativo sogno a p. 143ss).

Il santo principale che per Franz risulta trasparenza di Gesù è naturalmente Francesco d'Assisi, che lui in qualità di terziario francescano venerava e cercava di imitare in maniera del tutto particolare. Per lui Francesco incarnava l'ideale del "Vangelo *sine glossa*", di quel «credere in senso cristiano ... considerando vero tutto ciò che Cristo ha rivelato e che ci ha fatto conoscere attraverso la Chiesa Cattolica» (p. 116). Mi sembra che il suo guardare a san Francesco sia un tratto fondamentale della sua spiritualità che meriterebbe ulteriore approfondimento. Dal santo di Assisi Franz impara che bisogna cercare di essere dei «santi della vita ordinaria»: quelli che non fanno miracoli ma che fanno della propria vita un *miraculum*, cioè qualcosa di ammirabile ed imitabile. Con buona pace di quel prelado che sulla tomba di Jägerstätter ebbe a dire: «Un esempio da ammirare ma non necessariamente da imitare!» (citato da mons. Bettazzi, p. II). La santità trasparente di Jägerstätter fa anche ricorso abbondante alla forza più rivoluzionaria cui il cristiano può fare ricorso: la forza del perdono (p. 176).

Mi sembra dunque che anche da questa nuova pubblicazione traspaia in maniera decisa e ancor più completa il profilo spirituale di Franz Jägerstätter, la cui esistenza cristiana stava sotto l'imperativo riportato nella seconda lettera dell'apostolo Pietro: «Fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamberete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» (2 Pt 1,10-11). Tale citazione non viene riportata là dove ce la saremmo aspettata – ovvero a p. 100 del libro – ma per un motivo molto semplice: Jägerstätter non l'ha scritta sulla carta ma con la propria intera vita.

Riguardo al volume stesso di Erna Putz, curato in Italia dall'amico Giampiero Girardi e tradotto da Lucia Togni, si fanno senz'altro apprezzare la buona grafica e la rilegatura solida (e vuol già dir molto nel nostro tempo di *instant books*). Molto utili sono poi sia le note esplicative e contestualizzanti a margine, sia gli indici tematici e dei nomi, che permettono di orientarsi più facilmente nell'insieme degli scritti.

Unica osservazione critica: capisco l'importanza di evidenziare soprattutto gli scritti dal carcere. Avrei tuttavia disposto gli scritti in ordine cronologico, per consentire di meglio cogliere l'evoluzione e la personalizzazione che il pensiero di Jägerstätter ha a parere mio – ma anche di altri più esperti – conosciuto. ■

Milano da baciare

SILVIO MENGOTTO

Baciare il rospo (Città Aperta 2005) è un titolo urticante, ma efficace nel suo messaggio che il sottotitolo (*L'impresa possibile di amare Milano*) esplicita e rilancia come sfida possibile. Giovanni Colombo, nato a Carate Brianza, avvocato e presidente della "Rosa Bianca", ex presidente giovanile dell'Ac e consigliere comunale di Milano, con questo nuovo libro propone una serie di messaggi sulla città che ama, non solo nel servizio al bene comune, ma come semplice cittadino attento alle camaleontiche mutazioni.

Milano: città dalla quale molti fuggono, con forme e metodi diversificati e mentre tutti scappano l'autore rimane per continuare la buona battaglia: «Non per meriti particolari. Non sono un eroe, non sono un missionario. Semplicemente non posso fare a meno di te. Mi sei entrata dentro. Oh Milano-Nettuno del sangue, oh il tuo terribile tridente». Un tridente che pungola contraddizioni insieme al malessere diffuso. Messaggi freschi scritti in prima persona all'amata città, semplici quanto incisivi, sia nel linguaggio che nel ventaglio dei temi, dei problemi vissuti, osservati, contemplati, dall'autore non solo tra gli scranni di Palazzo Marino, ma tra le vie della metropoli, parlando con i cittadini. Affreschi efficaci, nella loro denuncia sociologica o di costume, come nelle proposte concrete, che l'autore avanza, per formulare risposte più che un elenco di lamenti anche giustificati.

I temi toccati sono tanti: salute, natura, lavoro, scuola, inquinamento, integrazione, pluralismo religioso, tempo libero, per arrivare alle nuove povertà che intaccano l'abito costitutivo della persona: la solitudine degli anziani, i giovani in balia del nulla, che si accontentano di trovarsi tra i recinti dei centri commerciali, nuove agorà dell'anonimato, dove nessuno chiede identità e responsabilità, dove la vita o è virtuale o inutile: apparire o scomparire, sembra che non ci sia alternativa a questa logica. Ecco il sogno